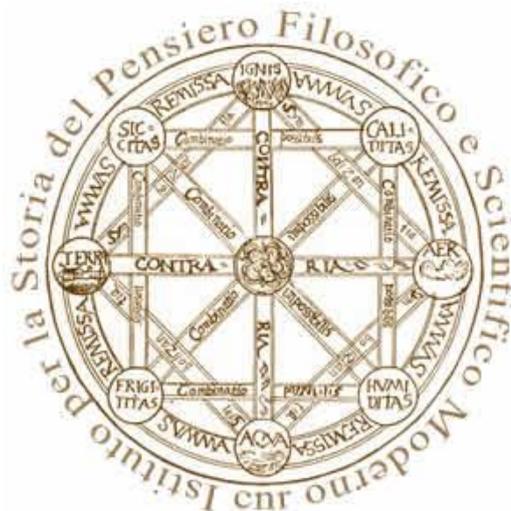


Luciano M. Fasano

**La rappresentanza politica e degli interessi fra  
dis-intermediazione e re-intermediazione:  
un primo bilancio**



Laboratorio dell'ISPF, XVI, 2019

[6]

DOI: 10.12862/Lab19FSL

### 1. *Disintermediazione: cosa è*

Come spesso accade nel caso dei fenomeni sociali, la disintermediazione non è un fenomeno del tutto inedito. Esso infatti trae origine dalla trasformazione di alcuni servizi alla clientela erogati dalle aziende di credito, in particolare alcuni servizi finanziari relativi agli investimenti da parte di piccoli e medi investitori individuali, per i quali, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, si verifica che i tassi di interesse che potevano guadagnarsi ricorrendo ai tradizionali canali messi a disposizione dalle banche erano inferiori a quelli ottenibili attraverso associazioni private di risparmio e credito (le cosiddette *savings and loans association*).

Una prima illustrazione di questo fenomeno è fornita da Paul Hawken nel suo libro del 1983 *The Next Economy*<sup>1</sup>. L'intuizione dalla quale prende le mosse Hawken è semplice: nella distribuzione e vendita di beni e servizi le nuove tecnologie informatiche consentono alle persone di svolgere direttamente una serie di attività che in precedenza richiedevano viceversa figure di intermediazione. Per dirla altrimenti, in determinate condizioni l'utilizzo delle opportunità messe a disposizione da internet favorisce un coordinamento fra domanda e offerta pressoché spontaneo, rendendo superfluo il ricorso a forme di intermediazione che in assenza della rete erano indispensabili a permettere l'incontro fra venditori e acquirenti.

Si profila quindi da subito la natura della disintermediazione come fenomeno bivalente, nel quale si coniugano:

a) una meta-dimensione "digitale", relativa alla capacità delle tecnologie informatiche di rendere diretti e immediati, modificandoli nella sostanza oltre che nella forma, i rapporti e le relazioni fra soggetti diversi;

b) una dimensione specifica, che può essere economica, politica, culturale a seconda della sfera delle attività umane alla quale ci stiamo riferendo, che implica la perdita di ruolo di soggetti che in precedenza svolgevano la funzione di mediatori nella relazione di cui si sta trattando. E in una società a individualizzazione di massa, come quella in cui viviamo, nella quale la nostra esperienza quotidiana è sempre più caratterizzata dal riferimento esclusivo a se stessi, la meta-dimensione della disintermediazione "digitale" produce ulteriori effetti di rinforzo di questi processi, inducendo una progressiva perdita della capacità di costruire relazioni sociali che non siano supportate dalle tecnologie informatiche.

Fin dalle loro origini, che come abbiamo visto risalgono agli anni Ottanta del secolo scorso, i processi di disintermediazione presentano due caratteristiche fondamentali:

- 1) l'eliminazione di intermediari;
- 2) il coordinamento "spontaneo" fra domanda e offerta.

<sup>1</sup> P. Hawken, *The Next Economy*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1983.

E si noti che, nella prospettiva economica originariamente adottata su questo fenomeno, le due caratteristiche appena menzionate assumono una connotazione positiva, in ragione del fatto che – come insegna la teoria dei mercati concorrenziali – il coordinamento spontaneo di un mercato concorrenziale perfetto, realizzato attraverso il prezzo, massimizza i benefici fra domanda e offerta, minimizzando o neutralizzando gli attriti – per così dire – del coordinamento reciproco.

Ma ciò che vale per il mercato non è necessariamente detto valga per altre sfere dell'attività umana, come per esempio l'arena politica, dove non esiste di per sé un meccanismo in grado di assicurare una forma di coordinamento spontaneo e i costi del coordinamento fra gli attori sono abitualmente assorbiti da istituzioni o attori che svolgono una funzione di raccordo e sincronizzazione fra la domanda di decisione pubblica – per come in essa trovano espressione identità e interessi diffusi nella società – e l'offerta di decisione pubblica – che si rappresenta attraverso la competizione su programmi e politiche dei partiti che concorrono per l'esercizio della funzione di governo.

Che cos'è perciò, nello specifico, la disintermediazione nell'arena politica? Anzitutto, è il fatto che nel processo di produzione dei beni pubblici (ovvero delle politiche pubbliche) i provvedimenti da adottare vengano decisi per iniziativa diretta del decisore pubblico (il governo o chi, al suo interno, esercita la leadership), che attraverso un rapporto senza mediazione (o, meglio, mediato esclusivamente dal *canale diretto* messo a disposizione dalle tecnologie informatiche) con i cittadini elettori, bypassa il confronto con partiti, gruppi e associazioni, ovvero con quelli che in un regime liberal-democratico sono riconosciuti essere i canali della rappresentanza democratica e degli interessi organizzati.

Nell'arena politica, perciò, l'eliminazione di intermediari che si produce con la disintermediazione e che, in linea di principio, dovrebbe comportare una drastica riduzione dei costi di coordinamento fra domanda e offerta, si associa comunque alla difficoltà di realizzare un coordinamento efficace, poiché quest'ultimo resta interamente delegato alla concreta volontà della leadership politica di generare le condizioni migliori per rispondere alle domande di cittadini e categorie sociali. Ma ciò mette in evidenza un aspetto estremamente importante.

Nella relazione economica la disintermediazione produce uno scambio diretto fra venditore e acquirente, e con ciò permette alle volontà di questi due soggetti di incontrarsi senza costi ulteriori (massimizzando, in questo modo, l'utilità attesa dai due soggetti nello scambio stesso). Nella relazione politica di produzione delle politiche pubbliche, invece, la disintermediazione produce sempre uno scambio diretto fra decisore pubblico e cittadini elettori, ma il fatto che tale scambio permetta alla volontà di questi due soggetti di incontrarsi senza costi ulteriori non può darsi per scontato. E se è vero che i cittadini dispongono dei cosiddetti “voti-lira” per far sentire la propria voce nei confronti dei leader politici, è altrettanto vero che la valutazione delle ragioni di scambio e del grado di soddisfazione che da esse si può trarre non attengono soltanto le

caratteristiche del bene scambiato. Esse infatti sono fortemente condizionate dal valore che i cittadini possono assegnare all'esperienza di una relazione apparentemente diretta con il decisore pubblico.

Questo tema meriterebbe ulteriori approfondimenti, che per ovvie ragioni non possono essere oggetto del presente contributo. Tuttavia, in questa sede, può essere sufficiente ricordare che lo scambio di beni e servizi è chiaramente diverso dallo scambio fra consenso e politiche pubbliche, quanto meno per il fatto che, se il primo riguarda prestazioni misurabili in termini di utilità attesa dall'acquirente, il secondo riguarda *output* e *outcome*, effetti immediati e impatto a medio-lungo termine<sup>2</sup>, la cui valutazione è assai più critica, in quanto non si esaurisce, come nel caso di uno scambio di beni e servizi, con l'utilità associata dal consumatore e dal venditore a ciò che è oggetto dello stesso scambio nel momento in cui esso avviene. Inoltre, se nel caso dello scambio di beni e servizi esiste un meccanismo di coordinamento spontaneo, quale il mercato, in grado di per sé di assicurare l'incontro fra domanda e offerta, lo stesso non si può dire in ambito politico, dove al di fuori del voto<sup>3</sup> non esistono meccanismi di coordinamento spontaneo fra domanda (identità e interessi) e offerta (programmi e politiche) e tale coordinamento è di solito realizzato da partiti politici e associazioni di interesse, rispettivamente nel circuito della rappresentanza democratica e in quello della rappresentanza degli interessi organizzati.

## 2. Effetti della disintermediazione sulla qualità della democrazia

Concentriamoci, a questo punto, sulla disintermediazione nell'arena politica, che come abbiamo detto concerne la produzione di beni pubblici (*policy*) attra-

<sup>2</sup> D. Easton, *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1963; D. Easton, *L'analisi della struttura politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

<sup>3</sup> A tale proposito, possiamo chiederci se il voto sia di per sé sufficiente ad assicurare l'incontro fra domanda e offerta politica. E richiamandoci a Pizzorno (A. Pizzorno, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e Mercato», 13, 1983, 7, pp. 3-46, poi ripubblicato come *Limiti alla razionalità della scelta democratica*, in Id., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 145-184; Id., *Sul confronto intertemporale delle utilità*, in «Stato e Mercato», 16, 1986, 1, pp. 3-25, poi ripubblicato come *Fare propria un'altra alterità*, in Id., *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 43-62; Id., *Spiegazione come reidentificazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», 30, 1989, n. 2, pp. 161-184, poi ripubblicato come *Una polemica sullo spiegare come reidentificare*, in Id., *Il velo della diversità*, cit., pp. 63-96), potremmo osservare che la soddisfazione di identità e interessi con programmi e politiche corrisponde a uno scambio di benefici differiti nel tempo: prima io voto un partito o un leader politico sulla base delle promesse che questi mi hanno formulato attraverso i loro programmi e poi il partito o il leader politico, se vincono le elezioni, cercano di realizzare delle politiche corrispondenti a quanto contenuto nei loro programmi. Uno scambio che perciò richiede all'elettore una valutazione differita nel tempo dell'utilità che può trarre dal proprio voto. E il calcolo di tale utilità, che è comunque una misura di interesse, richiede come presupposto la presenza di un'identità permanente nel corso del tempo. Proprio ciò che partiti politici e associazioni di interesse cercano di garantire nelle rispettive arene di rappresentanza. Così, anche ragionando sulla capacità del voto di assicurare l'incontro fra domanda e offerta, torniamo al ruolo fondamentale e indispensabile di soggetti collettivi di intermediazione, quali partiti politici e associazioni di interesse.

verso una forma di *decision making* che non prevede il confronto con gli attori privilegiati dei due circuiti di trasmissione delle domande che alimentano la decisione pubblica in una liberal-democrazia: il circuito della rappresentanza democratica (elettori/partiti/decisore pubblico) e il circuito della rappresentanza degli interessi organizzati (attori economici/associazioni di interesse/decisore pubblico). E ciò comporta evidenti conseguenze sul piano del funzionamento di una democrazia. In che misura una decisione pubblica prodotta in condizioni di disintermediazione è in grado di superare il test della *responsiveness* e dell'*accountability*? Intendendo per *responsiveness* la capacità di una *polity* democratica di rispondere efficacemente alle domande e aspettative che i cittadini formulano al sistema politico (in particolare, al governo, ossia al suo livello decisionale), e per *accountability* la presa di responsabilità che la *polity* democratica e il suo governo sono tenuti ad assicurare ai cittadini rispetto alle decisioni di *policy* che vengono prese<sup>4</sup>. È questo un interrogativo al quale non è facile rispondere, anche perché la letteratura sulla qualità democratica fa perno sull'autonomia delle preferenze di cittadini, che si intendono informati e dotati di capacità critica. Ma sappiamo dagli studi sulle caratteristiche cognitive che i cittadini mostrano di fronte a scelte di ordine politico, a cominciare dal comportamento elettorale e dal modo di trattare l'informazione saliente per la scelta di voto, che le cose non stanno esattamente così<sup>5</sup>. E quindi si pone il problema di come sia possibile verificare le condizioni di *responsiveness* e *accountability* di una *polity* democratica se i cittadini che dovrebbero essere i protagonisti di questa valutazione sperimentano condizioni cognitive di definizione dei propri giudizi che ne limitano le capacità critiche.

Diverse sono infatti le conseguenze sul piano cognitivo della disintermediazione. In primo luogo, essa funziona come efficace scorciatoia cognitiva<sup>6</sup>, dal momento che semplifica il processo decisionale attraverso l'esclusione degli intermediari. E in questo senso equivale a un efficace riduttore di complessità. In secondo luogo, sempre grazie all'esclusione degli intermediari, riduce i costi di acquisizione e trattamento dell'informazione ai fini della decisione. Con ciò, la disintermediazione si presenta come un fenomeno particolarmente attraente, proprio per la sua straordinaria capacità di semplificare il processo decisionale. Se poi questa forma di semplificazione, nel caso della decisione politica, vada prevalentemente – quando non addirittura esclusivamente – a vantaggio del

<sup>4</sup> R.A. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1988; G.B. Powell Jr, *The Quality of Democracy: The Chain of Responsiveness*, in «Journal of Democracy», 15, 2004, 4, pp. 91-105; L. Diamond - L. Morlino, *The Quality of Democracy: An overview*, in «Journal of Democracy», 15, 2004, 4, pp. 20-31; Id. (a cura di), *Assessing the Quality of Democracy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 2005.

<sup>5</sup> J.A. Ferejohn - J.H. Kuklinski, *Information and democratic processes*, Champaign, University of Illinois Press, 1990; J.H. Kuklinski - D. Chong (a cura di), *Citizens and politics: Perspectives from Political Psychology*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2001; J.H. Kuklinski, *Thinking about Political Psychology*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2002; D. Campus, *L'elettore pigro: informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino, 2000; D. Baldassarri, *La semplice arte di votare. Le scorciatoie cognitive degli elettori italiani*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>6</sup> H.A. Simon, *Models of Man: Social and Rational*, New York, Wiley, 1957.

decisore pubblico sembra essere una questione di ordine secondario. Il punto è che, in condizioni di disintermediazione, le inevitabili asimmetrie informative esistenti fra cittadini elettori e decisori pubblici vengono riassorbite nella relazione diretta con chi ha il potere di decidere, con buona pace dei destinatari di tali decisioni, che grazie al fatto di derivare dal processo decisionale minore *stress* cognitivo di quello che deriverebbero dalla presenza di eventuali intermediari, possono anche considerarsi complessivamente soddisfatti.

Queste considerazioni mettono chiaramente in luce l'esistenza un punto limite molto critico per il funzionamento della democrazia. Assumendo che i cittadini elettori siano soggetti piuttosto pigri<sup>7</sup> nell'esercitare le funzioni che gli derivano da un possibile impegno nella discussione pubblica, così come sono restii ad acquisire informazioni molto articolate per definire la propria scelta politica, i pilastri della *responsiveness* e della *accountability* di un regime democratico rischiano di poggiare su fondamenta piuttosto fragili. E così come per altre sfere dell'attività umana, il perseguimento in maniera efficace di fini complessi implica il ricorso a forme di azione organizzata<sup>8</sup>, allo stesso modo nel campo della politica, e a maggior ragione nel contesto di una *polity* democratica, che ha fra i suoi elementi costitutivi la rispondenza alle aspettative dei cittadini e la responsabilità del decisore pubblico rispetto alle scelte di governo che compie, la presenza di attori collettivi organizzati è condizione necessaria per un *policy making* efficace nel perseguire fini complessi. Le stesse asimmetrie informative fra decisore pubblico e cittadini elettori possono essere meglio trattate da parte di organizzazioni complesse, dotate di un sapere specializzato, invece che attraverso un rapporto diretto fra governanti e governati.

Viviamo in società complesse e funzionalmente differenziate, il cui grado di complessità latente, in conseguenza della globalizzazione, è sempre più elevato, e ciò contribuisce a rendere i contenuti della decisione politica a loro volta sempre più complessi. In queste società una *polity* democratica non può che avere la forma "poliarchica" della democrazia rappresentativa<sup>9</sup>. L'unica forma in grado di compensare gli inevitabili limiti di *accountability* "verticale" derivanti dalle asimmetrie informative fra cittadini elettori e decisore pubblico con un'*accountability* "orizzontale" realizzata con il concorso di organizzazioni quali gli attori della rappresentanza democratica (partiti) e degli interessi organizzati (associazioni di interesse).

Più critico resta, invece, il verificarsi di condizioni soddisfacenti rispetto alla *responsiveness*, poiché la manifestazione autonoma delle preferenze dei cittadini è potenzialmente messa in discussione dalla loro stessa pigrizia cognitiva e dall'influenzabilità che essi traggono dal messaggio diretto che viene loro indirizzato dal decisore pubblico. Qui il tema si fa chiaramente spinoso e occorre dire con tutta franchezza non ha ancora trovato soluzioni soddisfacenti. Anche

<sup>7</sup> D. Campus, *L'elettore pigro*, cit.

<sup>8</sup> H.A. Simon, *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1958.

<sup>9</sup> R.A. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, 1997.

perché occorrerebbe rivisitare criticamente la nozione di autonomia della preferenza, che è un cardine della teoria liberale della democrazia, ma ciò sarebbe possibile solo attraverso un'estensione della teoria della razionalità individuale oltre i limiti della sua formulazione attuale.

Per dirla altrimenti: siamo in grado di stabilire a quali condizioni le preferenze di un individuo possono considerarsi autonome, al di là della loro autonoma formulazione? Alla luce di quale teoria della razionalità potremmo sostenere che le preferenze liberamente espresse da un individuo, in quanto tali formalmente autonome, sono in realtà il prodotto di condizionamenti sociali di vario genere? Per dirla con Elster, occorrerebbe «una più completa teoria della razionalità che vada oltre le considerazioni esclusivamente formali [...] e consenta una disamina della natura sostanziale dei desideri e delle credenze implicite nell'azione». Una simile teoria dovrebbe permettere di dire che «agire razionalmente significa agire in modo coerente su credenze e desideri che sono non solo coerenti, ma anche razionali»<sup>10</sup>. E poiché una società complessa e funzionalmente differenziata, oltre che – di conseguenza – plurale, non può essere compatibile con una teoria forte della verità e del bene, l'unica soluzione possibile consiste nell'ammettere che «tra la teoria parziale [e formale, n.d.A.] della razionalità e la teoria forte della verità e del bene ci siano spazio e bisogno di una teoria completa della razionalità»<sup>11</sup>.

Una possibile strada è quella di recente intrapresa da D'Agostini e Ferrera nella formulazione dei cosiddetti *diritti aletici*, cioè diritti a tutela della verità e della correttezza delle informazioni che rispondono non solo al bisogno di sapere ma anche al bisogno di essere garantiti in quei beni e valori connessi a un uso razionale della conoscenza, fondamentale per un buon funzionamento della democrazia<sup>12</sup>. Sebbene questa soluzione implichi una rivendicazione di diritti-pretesa dal basso che, proprio per le ragioni che abbiamo discusso, potrebbe essere assai difficile da esercitare.

### 3. La disintermediazione fra rappresentanza democratica e rappresentanza degli interessi organizzati

Di una cosa, comunque, possiamo essere certi: che la disintermediazione sta producendo una nuova variante della “democrazia del pubblico”<sup>13</sup>, rispetto alla quale i cittadini che da “spettatori” premiano con la loro *audience* l'offerta politica di partiti sempre più identificati nei propri leader, invece di trasformarsi progressivamente in “attori” – com'era nelle aspettative di Manin – si trasformano in “automi”, la cui volontà viene condizionata o, addirittura, determinata dalle comunità digitali alle quali essi appartengono, a partire da quella dei *fans* e *supporters* di un certo capo politico. All'interno di questo scenario, i fenomeni più significativi riguardano quattro tendenze fondamentali, e cioè:

<sup>10</sup> J. Elster, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Milano, Feltrinelli, 1989.

<sup>11</sup> Ivi, p. 25.

<sup>12</sup> F. D'Agostini - M. Ferrera, *La verità al potere. Sei diritti aletici*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>13</sup> B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

1) la *trasformazione radicale delle relazioni sociali*, sempre più individualizzate, come conseguenza della rivoluzione digitale, che ha contribuito a cambiare il nostro modo di interagire con gli altri dall'*uno/molti* al *peer-to-peer*;

2) la *frammentazione dell'opinione pubblica*, sempre più segmentata e divisa, a causa della mediatizzazione che ha permesso di soppiantare le agenzie tradizionali della rappresentanza politica (partiti) e degli interessi organizzati (gruppi e associazioni di interesse) con nuove agenzie di socializzazione quali i nuovi social media della comunicazione via internet;

3) la *leaderizzazione dei processi politici* indotta dalla mediatizzazione e amplificata dalla disintermediazione, che ha straordinari effetti pratici sui comportamenti e sulle prassi politiche e istituzionali;

4) la *verticalizzazione dei processi decisionali*, come conseguenza diretta della leaderizzazione, che ha favorito la progressiva identificazione del decisore pubblico con un soggetto individuale – il *leader* politico e di governo di turno –, creando le premesse affinché il decisore pubblico potesse decidere da solo, appellandosi all'indistinta comunità dei cittadini, senza doversi confrontare con gli altri attori tradizionali del processo politico (partiti, gruppi e associazioni di interesse).

Queste quattro tendenze fondamentali hanno quindi prodotto una serie di effetti sia nell'ambito della rappresentanza democratica (il circuito elettori/partiti/decisore pubblico) sia nell'ambito della rappresentanza degli interessi organizzati (il circuito attori economici/associazioni di interesse/decisore pubblico).

Per quel che concerne il contesto politico, gli effetti più consistenti della disintermediazione riguardano la cosiddetta presidenzializzazione della politica<sup>14</sup>, ossia il fatto che – al di là della peculiare forma di governo di un certo regime democratico (presidenziale, semi-presidenziale, parlamentare) – si assista al consolidamento di prassi che contribuiscono a determinare la centralità del capo del governo (come capo dell'esecutivo e *leader* di partito) nelle tre arene specifiche della sua azione: l'arena elettorale e dell'opinione pubblica, l'arena partitica e l'arena di governo.

In particolare, nell'arena elettorale e dell'opinione pubblica si assiste ad una continua campagna politica, anche in fasi extra-elettorali, dove la copertura mediatica delle iniziative di governo viene sistematicamente declinata come azione del capo del governo, e dove il capo del governo esercita un continuo appello diretto all'elettorato, surrogando attraverso la propria figura il ruolo di mediazione esercitato da altri attori politici, sociali e istituzionali solitamente coinvolti nella costruzione delle politiche pubbliche.

Nell'arena partitica, invece, il capo del governo controlla direttamente l'iniziativa del proprio partito, vuoi nei termini di una prassi che, attraverso la sua stessa figura, porta sempre più l'azione politico-partitica a coincidere con

<sup>14</sup> T. Poguntke - P. Webb (a cura di), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 2007; G. Passarelli (a cura di), *The Presidentialization of Political Parties: Organizations, Institutions and Leaders*, Berlin, Springer, 2015.

l'azione di governo (identificazione fra *party leadership* e *premiership*), vuoi in termini di soluzioni statutarie che ne rafforzano poteri e prerogative in qualità di capo di partito con funzioni di governo.

Nell'arena governativa, infine, il capo di governo prevale in visibilità e come centro di responsabilità politica rispetto ai ministri del suo gabinetto, che assumono sempre più la veste di meri delegati del *premier*, e dove i partiti della coalizione di governo sono ridotti a un ruolo di comprimari.

Il caso italiano, fra gli altri, negli ultimi anni si è particolarmente distinto sul fronte della presidenzializzazione politica, originariamente già con le Presidenze del consiglio di Ciriaco De Mita e Bettino Craxi, poi con quelle di Silvio Berlusconi<sup>15</sup> e – più di recente – Matteo Renzi<sup>16</sup>, infine oggi con l'inedita quanto singolare formula della *vice-premiership* di Matteo Salvini e Luigi di Maio. Ma in una prospettiva comparata appare chiaramente come la presidenzializzazione politica interessi uno spettro molto ampio di democrazie, anche le più consolidate, nell'ambito del mondo occidentale<sup>17</sup>. Un fenomeno che, com'è opportuno ribadire ancora una volta, sembra interessare sia democrazie a forma di governo presidenziale o semi-presidenziale, sia – quando addirittura non soprattutto – democrazie a forma di governo parlamentare (e in tal senso, il contesto istituzionale di riferimento non esercita alcuna funzione di compensazione).

Per quel che concerne il contesto degli interessi organizzati, gli effetti più avanzati della disintermediazione riguardano la crisi dei soggetti della rappresentanza, ovvero le difficoltà che le associazioni di interesse (sindacati, associazioni datoriali, associazioni di categoria) incontrano nell'esercizio di iniziative di pressione e influenza sul decisore pubblico, all'interno di contesti istituzionalmente regolati. Un primo effetto diretto riguarda il tramonto della logica della concertazione, rispetto alla definizione di accordi generali fra le associazioni sindacali e datoriali per le politiche del lavoro, del welfare, della previdenza sociale, e più in generale delle politiche economiche, di sviluppo e industriali. Se pensiamo al caso italiano, tale crisi rintraccia una sua emblematica raffigurazione in alcuni recenti esempi di *exit* dalle rispettive associazioni di rappresentanza, quali Fiat con la Confindustria, Impregilo con l'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori edili), Unipol con l'Ania (l'Associazione nazionale italiana delle compagnie di assicurazione).

Le conseguenze di queste scelte non si sono ancora pienamente delineate. Tuttavia è lecito aspettarsi un indebolimento del sistema della rappresentanza degli interessi organizzati nel suo complesso. Vuoi perché *by-passate* dalla cre-

<sup>15</sup> M. Calise, *Presidentialization, Italian Style*, in T. Poguntke - P. Webb (a cura di), *The Presidentialization of Politics*, cit., pp. 88-106.

<sup>16</sup> F. Musella, *Personal leaders and party change: Italy in comparative perspective*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 45, 2015, 3, pp. 227-247.

<sup>17</sup> Poguntke - Webb, *The Presidentialization of Politics*, cit., 2007 e 2015; Id., *Presidentialization and the politics of coalition: lessons from Germany and Britain*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 45, 2015, 3, pp. 249-275; V. Hloušek, *Two types of presidentialization in the party politics of Central Eastern Europe*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 45, 2015, 3, pp. 277-299.

scente diffusione di forme di mobilitazione antagonistiche di base, finalizzate a influenzare direttamente il decisore pubblico utilizzando strategie di influenza non convenzionali (blocchi stradali, scontri di piazza, *flash mob*). Dal movimento dei “forconi” ai *gilets jaunes*, si tratta di soggetti collettivi che con le loro modalità di azione hanno contribuito al lento logoramento e alla progressiva delegittimazione delle associazioni di rappresentanza tradizionali. E vuoi per la crescente propensione delle associazioni di interesse a adottare pratiche tipicamente “lobbistiche”, attraverso le quali cercare di sopperire al venir meno dei tavoli di concertazione con la somministrazione di un surplus di informazioni al governo. Un fenomeno che ha già assunto una straordinaria consistenza all’interno dell’Unione Europea, dove il moltiplicarsi dei luoghi di accesso al *decision making* per compensare il deficit democratico sofferto sul fronte dei cittadini con la legittimazione indirettamente tratta da gruppi e associazioni di interesse ha prodotto un incremento esponenziale dell’attività di *lobbying*, *advocacy* e *public affairs*<sup>18</sup>. Sullo stesso fronte, va anche segnalata la pratica sempre più diffusa dei contratti di servizio, attraverso i quali cartelli di imprese che decidono di operare in mercati esteri o internazionali si avvalgono congiuntamente di un insieme di attività di supporto (prevalentemente giuridica e di relazioni istituzionali) offerte da società di consulenza e *lobbying*, per supplire al ritardo che le associazioni di rappresentanza imprenditoriale stanno evidenziando nel fornire lo stesso tipo di assistenza.

#### 4. Disintermediazione e nuove forme della rappresentanza: opportunità e rischi

Commentatori particolarmente attenti, ricorrendo alle suggestioni del linguaggio giornalistico hanno già iniziato a parlare di rappresentanza *à la carte*, per sottolineare come gli interessi economici e sociali siano ormai costretti a scegliere la via dell’influenza volta per volta più efficace, che spesso risulta essere quella individuale rispetto alla strada dell’azione associativa. Una circostanza peraltro non del tutto inedita, dato che fra le tipicità dell’agire imprenditoriale vi è da sempre il fatto che la scelta associativa corrisponda a una sorta di *second best solution*<sup>19</sup>. Ma che nel contesto della disintermediazione assume un nuovo significato, tanto da indurre taluni a ritenere che la rappresentanza degli interessi industriali fondata sul ruolo e la capacità di pressione delle grandi associazioni tradizionali stia per essere soppiantata dalla presenza di associazioni leggere, nella forma “a ombrello”, capaci di integrare a livello inferiore una molteplicità di piccole associazioni di scopo a carattere temporaneo, che una volta raggiunto il proprio obiettivo cesserebbero di esistere. Allo stesso modo, in ambito politi-

<sup>18</sup> In questo senso, sono gruppi di pressione, rappresentativi della società civile, tanto le *lobbies* quanto le associazioni di cittadini. Il loro proliferare (si pensi che nel Registro della trasparenza dell’UE sono accreditate più *lobbies* che presso il Congresso degli Stati Uniti) è parimenti conseguenza della dis-intermediazione rispetto agli abituali tavoli di concertazione istituzionali, che ha depotenziato il ruolo precedentemente rivestito per es. da sindacati e associazioni di impresa.

<sup>19</sup> A. Martinelli, *L’azione collettiva degli imprenditori italiani*, Milano, Comunità, 1994.

co, già da qualche anno si sta parlando di *multi-speed party*<sup>20</sup>, cioè partiti che si intendono a “velocità multipla”, proponendo modalità di adesione differenziate, dalla tradizionale iscrizione alla mobilitazione in campagne *spot*, che incontrano aspettative e disponibilità di persone caratterizzate da differenti propensioni alla partecipazione.

La rivoluzione digitale, impattando una società complessa e altamente differenziata dal punto di vista funzionale come quella di oggi, ha prodotto un’elevata frammentazione degli interessi, che si configurano come sempre più specifici ed esclusivi invece che diffusi e inclusivi. Con ciò la rete, con le sue nuove possibilità di interazione, ha favorito la formazione di relazioni sociali molto individualizzate, nelle quali le etero-riferenze, fondamentali per la formazione delle identità collettive, sia rispetto all’identificazione che rispetto alla definizione della propria differenza, sono molto deboli, quando non addirittura inesistenti.

In tal senso, la disintermediazione sembrerebbe costituire un ambiente più favorevole alla formazione di identità “segregate” e “devianti”, rispetto alle quali l’attore afferma la sua differenza indipendentemente dal riconoscimento altrui, ovvero si definisce soltanto per la sua diversità<sup>21</sup>. Forme in contrasto con la possibilità, peculiare dei processi politici, di favorire la costituzione di attori in grado di difendere i propri interessi in una situazione negoziale, e di ottenere decisioni favorevoli agli *issues* per i quali si sono mobilitati. E se è vero che l’azione politica nei contesti istituzionalmente regolati, tipici della democrazia rappresentativa, si contraddistingue soprattutto in virtù della possibilità di generare compromessi, la capacità della rete, attraverso le piattaforme *social*, di incentivare la formazione di attori fortemente individualizzati favorisce la diffusione di azioni rivendicative unilaterali, che contrastano con la logica negoziale costitutiva del sistema politico. Ciò inevitabilmente crea una difficoltà struttu-

<sup>20</sup> S. Scarrow, *Beyond Party Members: Changing Approaches to Partisan Mobilization*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

<sup>21</sup> L’identità di un soggetto non può che intendersi come un complesso sistema di relazioni e rappresentazioni, che comprende la capacità di quel soggetto di riconoscersi, definita come auto-riconoscimento, così come la possibilità di essere riconosciuto da altri attori, definita come etero-riconoscimento. A questo proposito, si veda A. Melucci, *L’invenzione del presente. Movimenti, identità collettive, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino, 1993. La polarità fra auto-riconoscimento e etero-riconoscimento si articola a sua volta secondo due dimensioni: la capacità del medesimo soggetto di affermare la propria continuità e permanenza e di ottenere che questa cosa gli venga riconosciuta dagli altri (*identificazione*); e la capacità di distinguersi da altri e di far riconoscere questa peculiare diversità (*individuazione*). Con ciò, l’identità si definisce, in ultima istanza, in base a quattro polarità fondamentali: l’identificazione da parte del soggetto (auto-riconoscimento) e da parte di altri (etero-riconoscimento); e la differenza così come è affermata dal soggetto (auto-riconoscimento) e così come gli è riconosciuta da parte di altri (etero-riconoscimento). Con ciò, un soggetto capace di identificare e affermare la sua differenza, in termini di potenziale di individuazione, a prescindere dal riconoscimento degli altri, presenta una forma di identità “segregata”. Un tipo di identità che è solito contraddistinguere *in statu nascenti* la formazione di nuovi soggetti collettivi, ma che se non viene superata, attraverso la formazione di un’identità capace di essere etero-riconosciuta, sfocia in degenerazione settaria.

rale nella negoziazione degli interessi, sia nel circuito della rappresentanza democratica sia in quello della rappresentanza degli interessi organizzati, aprendo la strada al sovraccarico di governo (*overload government*) che è all'origine dall'attuale crisi di legittimazione degli attori e delle istituzioni della democrazia rappresentativa.

Assistiamo così a due tipi di fenomeni:

a) l'estensione della partecipazione, nella forma di *democratic claim* tipici di azioni collettive realizzate sui *social media* come #*Occupying Everywhere* (da *Occupying Wall Street* in avanti, fino a *Occupy Boston* e *Occupy Camps*<sup>22</sup>);

b) l'affermazione di movimenti immuni-fattuali, che si alimentano di *echo chamber*, *filter bubble* e *fake news*, producendo una crisi di razionalità e congruenza dei processi politici.

Fenomeni che evidenziano due tipi di opportunità legate all'uso della rete e dei *social media*. Un'opportunità di tipo trasformativo, che può essere foriera di un'innovazione politica dei tradizionali processi di razionalità dialogico-deliberativa, grazie alle possibilità offerte dalla rete per accrescere la partecipazione democratica. E un'opportunità di tipo degenerativo, che si muove esattamente in direzione opposta, come artefatta negazione della razionalità dialogico-deliberativa costruita attraverso una pratica mistificatrice fatta di bolle mediatiche e false informazioni.

Un interessante spaccato di queste dinamiche, nei loro aspetti positivi e negativi, è offerto da un recente studio realizzato in Australia su 4 milioni di account *Twitter*<sup>23</sup>. Distinguendo fra due disposizioni tipiche degli utenti dei *social media*, l'*echo chamber* (quando gli individui scelgono preferibilmente di *connettersi* fra di loro) e il *filter bubble* (quando gli individui scelgono preferibilmente di *comunicare* fra di loro), questo studio distingue fra due comportamenti fondamentali, il *mentioning* e il *re-tweeting*, per poi individuare due possibili dinamiche di comunicazione:

1) *pulling information into cluster*, che comporta la ricerca di coinvolgimento all'interno della propria cerchia (fatto di *mentioning* "in" e *re-tweeting* "out");

2) *pushing information out of cluster*, che comporta l'amplificazione del messaggio della propria cerchia (fatta di *re-tweeting* "in" e *mentioning* "out").

L'analisi di queste dinamiche di comunicazione porta a concludere che i cluster più caratterizzati sono quelli più propensi a praticare il *pushing information out of cluster*, producendo *filter bubble* e diffusione di *fake news*. E questi sono cluster *partisan* che favoriscono la formazione di identità segregate, cioè identità fortemente auto-referenziali che esaltano la propria diversità rendendosi indisponibili al confronto con gli altri. Ciò non toglie, comunque, che anche questi cluster siano in una certa misura permeabili alle informazioni esterne, sebbene

<sup>22</sup> J.S. Juris, *Reflections on #Occupy Everywhere: Social media, public space, and emerging logics of aggregation*, in «*American Ethnologist*», 39, 2012, 2, pp. 259-277.

<sup>23</sup> A. Bruns, *Echo Chamber? What Echo Chamber? Reviewing the Evidence*, 2017, <<https://eprints.qut.edu.au/113937>> (visto il 13 agosto 2019).

il loro tratto costitutivo consista nell'alimentare una visione settaria delle cose. E risultati di questo tipo non possono certamente indurci a sottovalutare i rischi e le criticità di una democrazia digitale i cui circuiti di partecipazione siano principalmente alimentati dalla comunicazione attraverso i *social media*.

##### 5. Dalla dis-intermediazione alla re-intermediazione: il ciclo IDR

In conclusione, sebbene la rivoluzione digitale e gli effetti di disintermediazione che essa ha prodotto facciano ormai parte della nostra esperienza di vita sociale quotidiana, e per questo motivo non possiamo fare a meno di convivere con questa nuova realtà, dobbiamo anche essere consapevoli dei rischi che essa comporta per il buon funzionamento della democrazia. Sapendo che, come ha messo in luce un'interessante letteratura economica sviluppata sul commercio digitale nella prospettiva dell'analisi dei costi di transazione, il trascorrere del tempo dovrebbe permettere il realizzarsi di un vero e proprio *ciclo intermediazione/dis-intermediazione/re-intermediazione* (ciclo IDR<sup>24</sup>), grazie al quale i soggetti tradizionali dell'intermediazione potrebbero riuscire a ritagliarsi un nuovo ruolo, aggiornando il loro rapporto con il pubblico attraverso l'uso delle tecnologie digitali. Un ruolo che potrebbe riguardare l'intermediazione dell'informazione necessaria alla relazione<sup>25</sup>, oppure il coordinamento fra domanda e offerta attraverso l'individuazione di nuovi canali<sup>26</sup>.

Le strategie di re-intermediazione messe in luce dal ciclo IDR fanno ricorso a diversi strumenti: siti web dedicati, portali digitali 2.0, nuove applicazioni informatiche, condivisione di informazioni e prodotti offerti in *sharing*. Si tratta di strumenti tipici della disintermediazione, che così come producono la destrutturazione delle precedenti relazioni di intermediazione, possono rappresentare un'opportunità a disposizione dei soggetti disintermediati per re-intermediarsi.

L'idea del ciclo IDR suggerisce che i soggetti più esposti agli effetti negativi della disintermediazione, reagendo alla crisi che li ha colpiti in maniera resiliente, possano trovare forme di adattamento alle mutate condizioni dell'ambiente in cui operano. Le strategie di re-intermediazione, proprio in virtù del supporto digitale che le rende possibili, hanno in comune il fatto di produrre relazioni reticolari. Se poi tali relazioni reticolari vengono alimentate da un ritorno alla quotidianità, fatto di interazioni faccia-a-faccia in grado di riattivare la funzione discorsiva della comunicazione, allora una qualche convivenza con la disinter-

<sup>24</sup> Cfr. A.M. Chircu - R.J. Kauffman, *Analysing Firm-Level Strategy For Internet-Focused Reintermediation*, in «International Journal of Electronic Commerce», 4, 1999, 4, pp. 7-42 e Id., *Strategies for Internet Middlemen in the Intermediation/Disintermediation/Reintermediation Cycle*, in «Electronic Markets», 9, 1999, 1/2, pp. 109-117.

<sup>25</sup> M.B. Sarkar - B. Butler - C. Steinfield, *Intermediaries and Cybermediaries: A Continuing Role for Mediating Players in the Electronic Marketplace*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», 1, 1995, n. 3 <<http://jcmc.huji.ac.il/vol1/issue3/sarkar.html>>; J. Y. Bakos, *Reducing Buyer Search Costs: Implications for Electronic Marketplaces*, in «Management Science», 43, 1997, 12, pp. 1676-1692.

<sup>26</sup> N. Negroponte, *Reintermediated*, in «Wired», 5, 1997, 9, p. 208; Chircu e Kauffman, *Analysing Firm-Level Strategy*, cit.

mediazione potrebbe essere possibile. E ciò andrebbe a tutto vantaggio della qualità dei processi politici, favorendo anche un ritorno di legittimazione per partiti, gruppi e associazioni di interesse e per le istituzioni della democrazia rappresentativa.



**Luciano M. Fasano**

Università degli Studi di Milano

luciano.fasano@unimi.it

**– La rappresentanza politica e degli interessi fra dis-intermediazione e re-intermediazione: un primo bilancio**

Citation standard:

FASANO, Luciano M. La rappresentanza politica e degli interessi fra dis-intermediazione e re-intermediazione: un primo bilancio. *Laboratorio dell'ISPF*. 2019, vol. XVI (6). DOI: 10.12862/Lab19FSL.

Online: 30.09.2019; Full issue online: 30.12.2019

**ABSTRACT**

*Political representation and interest representation between dis-intermediation and re-intermediation: an initial assessment.* The impact of the digital revolution on democratic systems and on interests representation has been so significant to produce long-term consequences on our understanding and functioning of democratic institutions. On the one hand, in the political system, personalization, leaderization and the revival of so-called “direct democracy” are suggesting new ways to renew the fundamental promise of the democracy. On the other hand, in the interests representation system, the crisis of the interest groups and the overcoming of concerted decision-making as a method for the definition of shared public policies is producing a progressive weakening of the traditional intermediation in policy making between social, political and institutional actors. Nonetheless, leaderization, disintermediation and “direct democracy” also seem to promote new forms of mediation (or re-intermediation). An evolutionary scenario is emerging, in which political innovation in participation and representation processes coexist with dangerous pitfalls for our democracy polity.

**KEYWORDS**

Disintermediation; Reintermediation; Democracy; Representation; Digital society

**SOMMARIO**

L'impatto della rivoluzione digitale sui sistemi di rappresentanza democratici e degli interessi ha prodotto conseguenze di lungo termine sulla nostra comprensione e sul funzionamento delle istituzioni democratiche. Da una parte, nel sistema politico, personalizzazione, leaderizzazione e revival della cosiddetta “democrazia diretta” indicano nuove strade per rinnovare la promessa fondamentale della democrazia. Dall'altra, nel sistema di rappresentanza degli interessi, la crisi dei gruppi di interesse e il superamento della concertazione come metodo per la definizione di politiche pubbliche condivise produce un indebolimento progressivo della intermediazione tradizionale nella elaborazione di soluzioni politiche tra attori sociali, politici e istituzionali. Ma leaderizzazione, disintermediazione e “democrazia diretta” sembrano anche promuovere nuove forme di mediazione (o re-intermediazione). Il saggio mette a fuoco gli elementi in gioco nello scenario evolutivo emergente, nel quale l'innovazione politica nei processi di partecipazione e rappresentanza coesiste con derive pericolose per la democrazia.

**PAROLE CHIAVE**

Disintermediazione; Reintermediazione; Democrazia; Rappresentanza; Società digitale

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

[www.ispf-lab.cnr.it](http://www.ispf-lab.cnr.it)

